



Washington aveva già adottato in precedenza sanzioni contro i membri del governo siriano, aveva chiesto ad Assad di avviare riforme, alti funzionari Usa avevano messo in dubbio la sua legittimità. Ma non c'era stata ancora una presa di posizione tanto esplicita da parte di Obama. E la stessa Hillary Clinton, solo pochi giorni fa, aveva definito inutile una richiesta di dimissioni, se non fosse stata appoggiata anche da altri governi, citando apertamente la Turchia e la Giordania.

Ankara per il momento tace, Amman si dice «arrabbiata» e «preoccupata» per le violenze sui civili. La brutalità della repressione è al centro del rapporto di 22 pagine che ieri sera doveva essere sottoposto al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Non è una vera e propria inchiesta, visto che Assad non consente l'accesso in Siria agli investigatori delle Nazioni Unite. Ci sono comunque gli elementi, secondo il commissario per i diritti umani Navy Pillay per poter parlare di violazioni sistematiche e su larga scala.

L'esercito e le forze di sicurezza il più delle volte hanno sparato per uccidere civili: «la maggior parte delle ferite dei proiettili sono state localizzate in testa, al petto e generalmente nella parte superiore del corpo». Lunedì prossimo si riunirà in seduta straordinaria il Consiglio per i diritti umani dell'Onu, sollecitato da 24 su 47 paesi membri, compresi gli Stati della regione, Arabia Saudita, Qatar, Giordania e Kuwait. La brutalità del regime di Assad è motivo d'imbarazzo.

Parlando al telefono con il segretario generale delle Nazioni Unite, il presidente siriano ha assicurato che le operazioni militari sono state fermate. Ma secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, basato a Londra, ci sono state sparatorie nella regione di Ramel. E nella sola giornata di mercoledì ci sarebbero stati circa venti morti in diverse località del Paese. ❖

→ **Visita ufficiale** del vicepresidente americano dopo il declassamento

→ **Per l'agenzia Xinhua** anche su Taiwan riconosciuto l'interesse cinese

Biden rassicura la Cina sul debito Pechino: «In Tibet ci dà ragione»

Biden in visita in Cina, per la stampa locale avrebbe dato via libera a Pechino su Taiwan e sul Tibet. Solo un mese fa, Obama aveva innervosito il regime cinese ricevendo il Dalai Lama. Le fonti Usa restano vaghe sui colloqui.

VIRGINIA LORI

L'agenzia di stampa Xinhua ne è convinta. In visita a Pechino, il vicepresidente Joe Biden, in missione per rassicurare la Cina dopo il traumatico declassamento degli Usa, avrebbe fatto un passo indietro sulle questioni dei diritti civili, dando sostanzialmente via libera su Taiwan e Tibet. Fonti statunitensi al seguito di Biden non hanno menzionato il Tibet, ma su Taiwan hanno riconosciuto che si tratta di una questione «altamente sensibile» nelle relazioni bilaterali, sollevata «con toni rispettosi». Biden «ha chiaramente sottolineato che gli Usa rispetteranno gli impegni» presi per mantenere la pace nello stretto, mentre la questione dei diritti umani sarebbe stata accennata solo brevemente.

Secondo Nuova Cina, incontrando prima il vicepresidente cinese Xi Jinping (che nel 2012 diventerà segretario del partito comunista e nel 2013 presidente cinese) e in successione il capo dell'assemblea del popolo cinese, numero due della nomenclatura di Pechino, Wu Bang-

guo, Biden avrebbe riconosciuto che Tibet e Taiwan sono argomenti di interesse totale ed esclusivo della Cina. «Gli Stati Uniti appoggiano fermamente la politica di "una sola Cina" di Pechino e non sosterranno l'indipendenza di Taiwan - avrebbe detto Biden, secondo l'agenzia ufficiale - e riconoscono totalmente che il Tibet è una inalienabile parte della Cina». Apparentemente sintonia totale con le dichiarazioni di Xi, secondo il quale «Taiwan e il Tibet sono argomenti che riguardano la Cina e i sentimenti di un miliardo e trecento milioni di persone e sono questioni che devono essere gestite in maniera appropriata per evitare interferenze e danneggiare le relazioni tra Cina e Stati Uniti».

Poco più di un mese fa, il 16 luglio, Barack Obama aveva ricevuto alla Casa Bianca il Dalai Lama: un incontro che fece dire a Pechino che i rapporti erano ormai compromessi fra i due paesi. C'è poi in sospeso la questione della vendita a Taiwan di 66 caccia F-16, osteggiata apertamente da Pechino. Su questo punto le versioni sui colloqui con collimano. Le parole odierne dell'entourage di Biden non fanno propendere per uno stop della trattativa, come Pechino sostiene di aver capito.

Argomento centrale della visita è stata però la situazione economica. Per rassicurare i cinesi sulla soluzione dei problemi americani e sui 117mila miliardi di dollari di bond

del tesoro americano, Biden ha auspicato maggiore cooperazione con la Cina. «Sono assolutamente fiducioso - ha detto il vicepresidente - nel fatto che la stabilità economica del mondo dipenda non poco dalla cooperazione tra Stati Uniti e Cina». Anche secondo Xi Jinping, «la stabilità economica del mondo dipende dalle relazioni sino-americane», mentre

Un mese fa
Obama aveva ricevuto il Dalai Lama alla Casa Bianca

La crisi
«La stabilità economica nel mondo affidata alla nostra cooperazione»

«in base alle nuove circostanze Cina e Stati Uniti condividono comuni interessi e hanno comuni responsabilità. Il rafforzamento dei nostri rapporti è nell'interesse non solo delle nostre due nazioni ma anche del mondo intero». Il clima non è stato così disteso nei rapporti tra le autorità cinesi e i cronisti al seguito di Biden: sono stati invitati a lasciare la sala di uno degli incontri quando il vicepresidente Usa stava ancora parlando. ❖

**SE NON ORA QUANDO? ADESSO
PER ESSERE ANCHE TU PROTAGONISTA DEL CAMBIAMENTO.
DONA, ANCHE SOLO UN EURO, EFFETTUANDO UN BONIFICO
BANCARIO AL CONTO CORRENTE NUMERO
155 055 PRESSO BANCA ETICA, ROMA
IBAN IT 13Y05018 03200 000000 155055
INTESTATO AD APS SE NON ORA QUANDO**

